

dizioni sono necessarie per impedire tale transizione. Da questo punto di vista la mia analisi non risente del mio impegno e della mia passione per la poliarchia, anche se sono pronto a riconoscere che non sono ancora riuscito a realizzare compiutamente il mio programma data la grande difficoltà di raccogliere dati adeguati e di analizzarli correttamente.

Vorrei chiarire infine, che non parto da alcun presupposto sull'inevitabilità storica del passaggio dalla egemonia alla poliarchia. I risultati della terza ondata di democratizzazione non sono ancora chiari, e possono dar luogo ad una restrizione progressiva dell'area della contestazione pubblica. Per questa ragione sarebbe assurdo presupporre una legge di sviluppo che assicuri il passaggio dall'egemonia politica alla contestazione pubblica o che determini la direzione opposta. Negli stati nazionali moderni si sono formati movimenti orientati verso le due direzioni, e basterebbe citare soltanto alcuni degli esempi più noti per confutare le ipotesi sullo sviluppo uni-direzionale. Basti pensare alla storia dell'Argentina, del Brasile, della Germania, dell'Italia, della Russia, della Cecoslovacchia e del Giappone. Come vedremo, una delle conseguenze dell'analisi svolta in questo libro è che le condizioni più favorevoli si presentano raramente alla poliarchia e sono difficili da creare.

Tornando ora all'interrogativo posto alla fine del capitolo precedente (quali sono le condizioni che aumentano le possibilità della contestazione pubblica e della poliarchia?), cercherò d'indagare le conseguenze di sette distinti complessi di condizioni: le sequenze storiche, il grado di concentrazione di ordinamento socio-economico, il livello di sviluppo socio-economico, l'ineguaglianza, le contrapposizioni socio-culturali, il controllo straniero, e le credenze degli attivisti politici.

3. LE SEQUENZE STORICHE

Vi sono due aspetti dei processi storici particolarmente importanti per chiarire il nostro tema fondamentale: si tratta del «percorso» specifico o della *sequenza* delle trasformazioni di un regime e del modo in cui si stabilisce un regime nuovo.

La via verso la poliarchia

La sequenza è un meccanismo significativo (1)? Vi sono sequenze che, più di altre, conducono alla sicurezza reciproca e facilitano il passaggio ad un regime più poliarchico?

Le figg. 1.1 e 1.2 consentono di tracciare un numero infinito di percorsi. In effetti la storia ha già indicato alcuni di essi. Anche se volessimo limitarci soltanto alla storia e al senso comune, sarebbe facile scoprire e immaginare altre vie da prendere in esame. La cautela indispensabile per formulare una teoria flessibile e precisa mi obbliga a restringere il campo d'analisi. Mi si consenta di cominciare considerando solo tre «vie» alla poliarchia.

1. La liberalizzazione precede l'inclusività:

a. un'egemonia chiusa aumenta le opportunità per le contestazioni

1. Questo problema è centrale anche in B. Moore Jr., *The Social Origins of Dictatorship and Democracy: Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Boston, Beacon Press, 1966. Tr. it. *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino, Einaudi, 1970. Comunque, come indica il sotto-titolo, Moore è maggiormente interessato alle diverse variabili e alle sequenze storiche più lunghe. Inoltre, egli ha scelto di ignorare l'esperienza dei paesi più piccoli per ragioni che non considero convincenti.

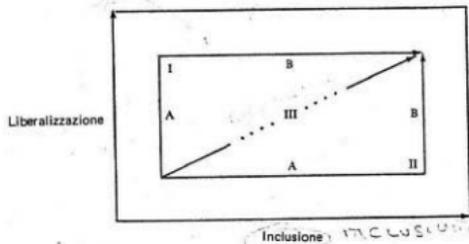


Fig. 3.1 - Alcune vie alla poliarchia

- pubbliche e si trasforma in un'oligarchia competitiva;
- b. l'oligarchia competitiva si trasforma quindi in una poliarchia, se aumenta l'inclusività del regime;
2. l'inclusività precede la liberalizzazione:
 - a. un'egemonia chiusa diventa inclusiva;
 - b. l'egemonia inclusiva si trasforma quindi in una poliarchia aumentando le opportunità per la contestazione pubblica;
 3. scorcio: un'egemonia chiusa si trasforma improvvisamente in poliarchia garantendo inaspettatamente il suffragio universale e i diritti di contestazione pubblica.

Queste tre vie sono rappresentate nella fig. 3.1. La prima è una approssimazione accettabile della storia della Svezia e dell'Inghilterra (2).

2. I loro percorsi non furono naturalmente così schematizzati come il diagramma li rappresenta. Fino a quando gli effetti del suffragio del Reform Act del 1832 non cominciarono a farsi sentire, in molte *constituencies* i candidati, scelti dai notabili, vinsero senza competizione elettorale. Nelle 22 città con più di 1000 votanti, 11 si recarono alle urne nel 1761; nelle 22 città con 500-1000 votanti, 12; nelle restanti 201 *constituencies* inglesi soltanto 18 (più della metà dei *boroughs* più grandi ebbero competizione elettorale, e circa 1 su 10 di tutte le altre *constituencies*. Sir L. Namier, *The Structure of Politics at the Accession of George III*, London, MacMillan, 1961, p. 83. Fino al 1830, le elezioni nelle contee si svolgevano solitamente senza competizione: «nelle quaranta contee dell'Inghilterra e del Galles, nel 1830 vi furono soltanto 9 competizioni, vale a dire lo stesso numero del 1820. Nel 1831 ne furono 11, una in più rispetto al 1826. In gran parte delle contee i grossi proprietari terrieri nominavano i candidati, sovente dopo aver raggiunto un accordo tra loro, per evitare le spese di una elezione competitiva e il turbamento della quiete della contea». L. Jennings, *Party Politics*, Cam-

La seconda è ricavata, più o meno, dalla storia della Germania, dall'Impero a Weimar. La terza via è quella seguita dalla Francia dal 1789 al 1792, sebbene, date le note restrizioni al voto e alle libertà di organizzazione, essa dovrebbe essere descritta più adeguatamente come una quasi-poliarchia (3).

Probabilmente, la sequenza più comune di sviluppo delle poliarchie più antiche e stabili corrisponde a un'approssimazione alla prima via, dove la politica competitiva ha preceduto l'espansione della partecipazione (4). Le regole, le pratiche e la cultura della politica competitiva si affermarono prima in un'élite ristretta. Anche il passaggio alla competizione tra i partiti avvenne all'interno di un gruppo ristretto. Nonostante questa transizione non sia stata facile, e il conflitto tra i partiti sia stato

bride, Cambridge Un. Press, 1961, p. 81. Anche nel 1833, quando si tenne la prima elezione dopo il Reform Act, non vi fu competizione in un terzo delle *constituencies*. Op. cit., p. 84, n. 1.

3. Circa il 60% dei maschi adulti aveva il diritto di voto in base alla legge elettorale del 1789. Nel sistema dell'«elezione indiretta» questi «cittadini attivi» sceglievano delegati che a loro volta eleggevano i deputati. Sebbene le cifre non siano definitive, forse non più del 45% dei maschi adulti potevano essere ammessi a fare i delegati. Cfr. R.R. Palmer, *The Age of Democratic Revolution: The Challenge*, Princeton, Princeton Un. Press, 1959, app. V, pp. 522 ss. e P. Campbell; *French Electoral Systems and Elections, 1789-1957*, London, Faber and Faber, 1958, pp. 50-57. La legge elettorale del 1792, che regolò l'elezione della Convenzione, introdusse il suffragio maschile, pur mantenendo le elezioni indirette. La Costituzione del 1793 non fu mai messa in pratica, e stabilì il suffragio universale maschile. «Ad ogni elezione di quel periodo un gran numero di elettori non votò. Nel 1792 votarono soltanto 700.000 su un elettorato nazionale di 7.000.000. Nei referendum sulle costituzioni successive, da circa 1/3 a 5/6 dell'elettorato si astenne. Durante la repubblica, la corruzione, la frode, l'intimidazione e la violenza erano solitamente praticate dai candidati di ogni fazione e dai loro sostenitori... gli elettori con le «idee sbagliate» furono tenuti lontani dal voto. I cittadini che mostravano di avere «idee sbagliate» furono privati dell'affrancamento», cfr. Campbell, op. cit., p. 57. Inoltre la legge Le Chapelier vietava le organizzazioni economiche dei lavoratori (anche quelle dei mercanti e degli imprenditori, se non per principio, in pratica). Val R. Lorwin, *The French Labor Movement*, Cambridge, Harvard Un. Press, 1954, p. 4.

4. Ovviamente, questa descrizione ignora le variazioni che sarebbero vitali per spiegare, in un altro contesto, le differenze tra i sistemi politici europei contemporanei (tra i sistemi di partito, ad esempio). L'analisi più organica che io conosco al riguardo è quella di S. Rokkan. Cfr. il suo *Comparative Study of Political Participation*, in A. Ranney (ed.) *Essays on the Behavioral Study of Politics*, Urbana Un. of Illinois, 1962, pp. 45-90; «Mass Suffrage, Secret Voting and Political Participation», in *Archives européennes de sociologie*, 2, 1961, pp. 132-52; *Cleavage Structures, Party Systems and Voter Alignments*, in S. Rokkan e S.M. Lipset (ed.), *Party Systems and Voter Alignments*, New York, Free Press, 1967, p. 1-64; *The Structuring of Mass Politics in the Smaller European Democracies: A Developmental Typology*, relazione presentata alla International Political Science Association, Bruxelles, 1967.

particolarmente duro, esso venne limitato dai legami di amicizia familiari, di interesse, di classe e di natura ideologica che caratterizzavano il piccolo gruppo di notabili che dominava la vita politica del paese. In seguito, quando altri strati sociali furono ammessi nell'arena politica, fu possibile socializzarli alle norme e alle pratiche della politica competitiva che erano già state sviluppate e consolidate dalle élites. Di solito, molte, se non tutte, le garanzie reciproche elaborate nel corso di diverse generazioni furono accettate. Né esse né le vecchie élites, che rischiavano di essere emarginate, giunsero alla conclusione che i costi della tolleranza fossero più alti dei costi della repressione, soprattutto perché la repressione avrebbe scosso o distrutto il sistema di garanzie reciproche che era stato elaborato.

Le altre due vie sono più pericolose, e qui giungere ad un sistema accettabile di garanzie reciproche è una impresa decisamente più difficile. Maggiore è il numero delle persone, e la disparità degli interessi coinvolti, più è difficile l'impresa e più lungo il tempo necessario per compierla. La tolleranza e la sicurezza reciproca si sviluppano più facilmente in una piccola élite che condivide prospettive comuni, piuttosto che tra una raccolta eterogenea di leader che rappresentano strati sociali con orientamenti, interessi, obiettivi fortemente divergenti. Per queste ragioni, la prima via conduce più facilmente delle altre alla trasformazione stabile dell'egemonia in una poliarchia. La terza via riduce drasticamente il tempo necessario per sviluppare le complesse capacità indispensabili per elaborare un sistema di garanzie reciproche sufficientemente raffinate. Nella seconda via, il sistema delle garanzie reciproche viene elaborato non all'interno di una piccola élite relativamente omogenea, ma tra quei rappresentanti che riflettono l'intero spettro degli strati sociali e delle prospettive politiche di una società.

Sono pochi i casi incerti in cui è stato possibile prendere una scortocia che ha condotto a risultati positivi (5). In effetti in Italia, in

5. Il caso della Danimarca sembra un po' anomalo, sebbene io sappia troppo poco su quel paese per formulare un giudizio definitivo. In base alla costituzione del 1665, il potere del monarca era assoluto, e durante i due secoli seguenti la Danimarca fu governata da un'amministrazione altamente centralizzata agli ordini del re. La rivoluzione di luglio del 1830 in Francia convinse il re a concedere quattro assemblee provinciali a fini di consultazione. In seguito alla rivoluzione del 1848, il re promulgò una costituzione che riconosceva il potere legislativo del Rigsdag. Il suffragio fu concesso a tutti gli uomini dai trenta anni d'età in poi, fatta eccezione per coloro che lavoravano come domestici e lavoratori agricoli che non possedessero un nucleo familiare e per coloro che

Germania e in Giappone la egemonia esistente fu distrutta dalla conquista militare alla fine della seconda guerra mondiale ed il regime egemonico fu costituito durante l'occupazione che seguì la sconfitta, e fu instaurata una poliarchia inclusiva. Ma si tratta di casi estremamente ambigui. Infatti, in tutti e tre i paesi, la transizione alla politica competitiva aveva già avuto luogo prima della conquista del potere da parte della dittatura e in realtà alcune delle vecchie tradizioni della politica competitiva tornarono in vita quando la dittatura fu abbattuta. In Giappone la conservazione della monarchia contribuì ad attribuire una sorta di legittimità tradizionale al nuovo regime di politica competitiva. Inoltre, in tutti i casi, la dittatura non fu distrutta dall'interno, ma abolita dall'esterno in seguito ad una schiacciante sconfitta militare. Le forze di occupazione allontanarono, almeno temporaneamente, i rappresentanti della vecchia dittatura dalla vita pubblica, e per alcuni anni si riservarono il diritto esclusivo di decidere su tutte le questioni importanti. Per tutte queste ragioni, e per molte altre ancora senza dubbio, i nuovi regimi non ebbero da affrontare i conflitti fatali sulla legittimità, che sarebbero potuti sorgere in seguito alle pretese di legittimità avanzate dai rappresentanti del vecchio regime. I tre esempi mostrano che, in certe condizioni straordinarie, uno spostamento improvviso dall'egemonia alla poliarchia può dare luogo a regimi sufficientemente stabili. Le condizioni possono comunque essere storicamente eccezionali.

La seconda via è ugualmente rischiosa. Se il suffragio viene esteso prima che le arti della politica competitiva siano state accettate, intese e considerate legittime dall'élite, allora molto probabilmente la ricerca di un sistema di garanzie reciproche sarà complessa e tortuosa. Durante la transizione, quando scoppiano i conflitti, nessuna delle parti può es-

avessero ricevuto o ricevessero il sussidio di povertà. In questo senso, la Danimarca imboccò davvero una «scortocia». Comunque, le votazioni per la Camera Bassa si svolgevano in pubblico, per alzata di mano. L'elezione per la Camera Alta era indiretta e, in base alla Costituzione del 1866, i proprietari terrieri e i cittadini più tassati guadagnarono un'influenza preponderante nella Camera Alta. Inoltre, il monarca rifiutò di accogliere il principio che i ministri fossero responsabili davanti al parlamento. Dopo il 1901, però, questo principio fu introdotto di fatto, anche se non *de jure*. La costituzione del 1915 stabilì il suffragio universale per gli uomini e le donne da 29 anni in poi e abolì il suffragio privilegiato per la Camera Alta. La Danimarca prese una scortocia nel 1849 per giungere ad un ampio suffragio e a un considerevole aumento delle opportunità per la contestazione pubblica, ma restò indietro di mezzo secolo per il passaggio finale alle otto garanzie istituzionali elencate nella tab. 1.1. L'esperienza politica danese è stata sottoposta solo raramente ad analisi, e non so quanto essa sia davvero rilevante per la discussione svolta in questo capitolo.

sere ragionevolmente convinta della opportunità di tollerare le altre. Poiché le regole del gioco politico sono ambigue, e la legittimità della politica competitiva è debole, i costi della repressione possono apparire relativamente convenienti. Il regime competitivo rischia di essere spazzato via da un'egemonia instaurata da una delle parti, prima che un sistema di garanzie reciproche possa emergere.

Sebbene la prima via sembri più sicura delle altre due, è improbabile sia seguita ancora in futuro, perché, come si è visto, la maggior parte dei paesi hanno già instaurato regimi egemonici inclusivi. Ormai i paesi che negano il suffragio a più del 10% della popolazione maschile sono solo una piccola minoranza e probabilmente non sono più di sei le dittature e le monarchie tradizionali che hanno rifiutato di concederlo ai cittadini. Inoltre, sembra sia più facile estendere il suffragio piuttosto che limitarlo. Nella storia, il processo ha preso una direzione ben precisa: una volta concesso, il suffragio può essere ritirato solo molto raramente. In Francia, le oscillazioni dal 1789 al 1848 tra suffragio universale ed elettorato ristretto sembrano un po' insolite. Probabilmente non imbrocheranno la prima via perfino quei pochi regimi che ancora esistono che non hanno concesso il suffragio ai loro cittadini. Se le domande di inclusione e di liberalizzazione minacciano il regime, la leadership tenterà senza dubbio di fare meno concessioni possibili. Se essa concede il suffragio, può rivestire l'egemonia con i simboli e la legittimità della democrazia, pagando, almeno agli inizi, soltanto un basso prezzo.

Mi si permetta di sintetizzare in quattro proposizioni l'analisi che ho svolto:

1. la prima via consente, più delle altre, di raggiungere un grado di sicurezza reciproca tra le parti, sicurezza che è indispensabile ad un regime stabile di contestazione pubblica;
2. la prima via è chiusa alla maggior parte dei paesi con regimi egemonici;
3. la liberalizzazione delle quasi-egemonie incontra gravi rischi a causa della difficoltà di elaborare un sistema di sicurezza reciproca, una volta che il suffragio universale sia stato concesso e si abbia già una politica di massa;
4. il rischio di fallire può essere ridotto comunque, se il processo verso la liberalizzazione è accompagnato da una ricerca seria e impegnata di un sistema accettabile di garanzie reciproche.

L'instaurazione del regime competitivo

Vorrei ora sollevare un nuovo problema:

È davvero importante il modo in cui si instaura un regime competitivo?

Per «instaurazione» intendo l'applicazione del potere, dell'influenza o dell'autorità per introdurre e legittimare un regime, in questo caso un regime competitivo. L'instaurazione mette in risalto due processi di transizione che, dal punto di vista concettuale, si trovano ad una zona intermedia tra le vie alla poliarchia che abbiamo appena esaminato e la continuità del regime dopo la sua instaurazione. Sebbene la distinzione tra le vie, l'instaurazione e la conservazione, sia sottile, il concetto di «instaurazione» (6) consente di focalizzare l'attenzione su di un importante elemento nello sviluppo dei regimi competitivi. Uno dei modi di decidere se l'instaurazione sia davvero importante, è considerare alcune delle forme più significative in cui le poliarchie o le quasi-poliarchie si sono costituite in passato. Queste sono, mi sembra, le forme principali:

1. all'interno di una stato-nazione indipendente:
 - a. il vecchio regime si trasforma attraverso un processo evolutivo: il nuovo regime viene instaurato dai vecchi leader che acconsentono pacificamente a soddisfare le domande di mutamento e di partecipazione al momento della instaurazione della poliarchia o quasi-poliarchia;
 - b. il vecchio regime si trasforma mediante rivoluzione: il nuovo regime è instaurato dai capi rivoluzionari che rovesciano il vecchio regime e impongono una poliarchia o una quasi-poliarchia;
 - c. il vecchio regime è trasformato in seguito ad una conquista militare: dopo una sconfitta militare, le forze di occupazione contribuiscono ad instaurare una poliarchia o una quasi-poliarchia;
2. in un paese ancora dipendente, sottoposto al dominio di un altro stato:
 - d. il vecchio regime si trasforma in seguito ad un processo evolutivo: il nuovo regime è appoggiato dalla popolazione locale e i suoi leader instaurano una poliarchia o una quasi-poliarchia in asserza di un movimento di indipendenza nazionale o di lotte contro la potenza coloniale;

6. Devo a Juan Linz il richiamo all'importanza dei modi secondo i quali viene instaurato un regime competitivo.

Tab. 3.1 - Processi di instaurazione delle poliarchie

1. In uno stato nazionale indipendente:

A. mediante un processo evolutivo:

Inghilterra
Belgio
Cile
Costa Rica
Danimarca
Giappone (dalla Restaurazione Meju al 1930)
Olanda
Norvegia
Svezia
Svizzera
Uruguay

B. Tramite collasso o abolizione rivoluzionaria del regime:

Francia (1789-92, 1848, 1870)
Germania (1919)
Austria, Prima Repubblica (1918)
Spagna (1931)

*C. In seguito alla conquista militare:

Austria (seconda repubblica)
Germania Federale
Italia
Giappone

2. In uno stato non-indipendente:

D. Tramite un processo evolutivo:

Australia
Canada
Islanda
Nuova Zelanda
Filippine

E. In seguito alla guerra di indipendenza nazionale:

Finlandia
India
Irlanda
Israele
Stati Uniti

e. il vecchio regime si trasforma in seguito alla lotta per l'indipendenza nazionale nel corso di una rivoluzione contro la potenza coloniale; allora il nuovo regime viene instaurato dai leader della lotta per l'indipendenza nazionale che impongono una poliarchia o una quasi-poliarchia, dopo la conclusione vittoriosa della lotta di indipendenza o mentre essa è in atto.

Esempi della instaurazione delle poliarchie sono presentati nella tab.

3.1.

Sebbene gli esempi della tab. 3.1 mostrino come non ci sia stato nessun processo uniforme di instaurazione delle poliarchie, sembra si

possa trarre la conclusione che le diverse alternative non sono tutte egualmente favorevoli alla poliarchia. Un numero sproporzionatamente alto delle poliarchie stabili, che mobilitano un alto consenso, sembra aver avuto origine o nel primo modo, in seguito ad una evoluzione pacifica entro uno stato indipendente, o nel quarto modo, in seguito ad una evoluzione pacifica in un paese dipendente. Probabilmente l'evoluzione pacifica dà luogo ad una poliarchia sostenuta da un diffuso senso di legittimità. Man mano che le vecchie élites acconsentono pacificamente ai cambiamenti e vi partecipano, riescono a guadagnarsi il consenso. La legittimazione del vecchio regime è trasferita senza traumi al nuovo e il processo di cambiamento pacifico, tanto importante per una poliarchia, si presenta come una svolgimento pienamente legittimo.

È raro, invece, il secondo processo: l'instaurazione della poliarchia dopo il collasso improvviso e il rovesciamento rivoluzionario del vecchio regime. Nei casi più noti, nella rivoluzione francese, nella Germania di Weimar e nella repubblica spagnola, dei regimi instabili seguirono la rivoluzione o il collasso e presto si ebbe il ritorno alle egemonie. Si è trattato di un «rovesciamento» accidentale? Forse no, perché ove l'evoluzione pacifica non ha luogo e si ha una rivoluzione, vi sono maggiori probabilità che venga contestata la legittimità del nuovo regime. Il crollo improvviso del vecchio regime non lascia in eredità al nuovo la legittimità. L'instaurazione rivoluzionaria del nuovo regime, invece, legittima l'uso della rivoluzione anche contro i rivoluzionari. Gli anni più critici sono perciò quelli in cui la legittimità del nuovo regime è ancora una questione aperta e ancora è viva la lealtà verso il vecchio.

* Il terzo processo sembra condurre a regimi sorprendentemente stabili nei quattro paesi dove la inaugurazione della poliarchia ha avuto luogo recentemente in seguito ad una conquista militare. Alcune delle ragioni possibili della stabilità delle poliarchie instaurate dagli alleati dopo la seconda guerra mondiale le ho già indicate, e ho proposto la tesi che si tratti di casi irripetibili.

Il quinto processo è il più noto e il più caro agli americani. Come negli Stati Uniti, anche in Finlandia, in Israele, in Irlanda e in India il movimento di indipendenza legò il nazionalismo all'ideologia del governo rappresentativo e del liberalismo politico. In questo modo l'ideologia della democrazia fu rafforzata dall'ideologia del nazionalismo; attaccare l'ideologia democratica significava rifiutare la nazione. Il successo del movimento di indipendenza nazionale eliminò i principali contendenti che sostenevano la legittimità del vecchio regime. Di solito erano agenti

della potenza coloniale e tornarono alla patria d'origine o abbandonarono per sempre la nuova nazione, come nel caso dei *Tories* che si trasferirono in Canada dopo la rivoluzione americana. Come accadde in Irlanda e nell'Ulster, chi si trovò in minoranza, e non accettò il nuovo regime, decise di continuare a vivere nel vecchio.

In futuro, comunque, è improbabile che le poliarchie stabili si instaurino in seguito al quinto processo. In molti dei «nuovi stati», ove il senso della nazione è ancora debole, i leader dei movimenti nazionalistici che durante la lotta per l'indipendenza avevano proclamato la necessità di costruire la democrazia, videro in seguito nell'opposizione organizzata una gravissima minaccia all'integrità del paese. Nei «nuovi stati», quindi, il nazionalismo non incoraggia la tolleranza verso il dissenso e le opposizioni, ma fornisce il meccanismo per giustificare l'intolleranza e la repressione (7). (Giovà ricordare che anche negli Stati Uniti le minacce all'integrità nazionale hanno spesso determinato tentativi, talvolta riusciti, di reprimere il dissenso. Negli Stati Uniti il legame tra nazionalismo, paura del dissenso e lealtà, è simboleggiato dal nome originale dell'organizzazione ufficiale che ha dimostrato la maggiore ostilità verso il dissenso: Un-American Activities Committee della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti).

Forse, uno dei limiti più gravi al quale va incontro la quinta strategia è legato al fatto che gli sviluppi recenti degli eventi mondiali l'hanno resa impraticabile. In seguito alla scomparsa degli imperi coloniali, il mondo è formato da stati sovrani, se non altro nominalmente. In un mondo di stati indipendenti, non v'è più posto per i movimenti di liberazione nazionale che sperino di instaurare dei regimi competitivi.

In realtà, sembra che le scelte possibili siano ancora più limitate. La fine degli imperi coloniali riduce anche la possibilità che abbia luogo effettivamente il quarto processo di instaurazione. Se è veramente improbabile il terzo processo, che conduce alla poliarchia in seguito alla conquista militare, allora le alternative possibili si riducono alle prime due: nei regimi egemonici esistenti dovrà essere instaurato un sistema più competitivo o in seguito ad un'evoluzione, o attraverso una rivoluzione. Il fatto che un processo rivoluzionario comporta un alto rischio di fallimento non significa che non verrà più tentata la via rivoluzionaria.

7. E. Shils, «Opposition in the New States of Asia and Africa», e H. Daalder, «Government and Opposition in the New States», in *Government and Opposition* n. 1, genn. 1966, pp. 175-226.

Ammesso che essa abbia successo, darà luogo probabilmente a nuovi regimi con seri conflitti di legittimità e determinerà fin dall'inizio una forte tendenza al ritorno all'egemonia. In futuro, come in passato, le poliarchie stabili e le quasi-poliarchie avranno origine da un lento processo di evoluzione e raramente dal rovesciamento rivoluzionario delle egemonie esistenti (8).

Giovà far notare, a chi considera questa interpretazione indebitamente restrittiva, che nelle più solide poliarchie d'oggi, ove esiste un'alta tolleranza per le opposizioni di ogni genere, la trasformazione è stata particolarmente lenta. In Inghilterra, l'opposizione «organizzata» fu illegale ed illegittima fino alla fine del XVII secolo. Solo un secolo dopo, ottenne una certa legittimità l'idea di una opposizione parlamentare, più o meno organizzata, ma «leale» al governo di Sua Maestà, (9). Ma trascorse un altro secolo prima che l'Inghilterra sviluppasse l'attuale sistema di partiti altamente organizzati e in competizione per il sostegno di un ampio elettorato. Altrove, in Francia ad esempio, i tentativi di abbreviare con una rivoluzione i tempi di questo lento processo evolutivo hanno talvolta generato opposizioni irreducibili al nuovo regime. Non bisogna dimenticare che nel 1968 l'Unione Sovietica ha celebrato il cinquantenario anniversario della rivoluzione bolscevica, e anche se l'estrema egemonia del periodo stalinista è stata attenuata, l'Unione Sovietica non si è ancora trasformata in una quasi-egemonia e le possibilità che si giunga all'instaurazione di una poliarchia sembrano molto esigue anche agli studiosi più ottimisti.

Il fatto che le poliarchie e le egemonie monopartitiche si siano sviluppate nel XX secolo, significa che né l'evoluzione né la rivoluzione possono aver luogo in condizioni di completo isolamento dai modelli esistenti, che nel secolo scorso erano sconosciuti e che sarebbero apparsi incomprensibili. Un'opposizione leale, un sistema bipartitico, una dittatura monopolistica non devono essere inventati di sana pianta, come se non vi fossero modelli da prendere ad esempio. Non è necessario

8. L'importanza vitale che Moore attribuisce alla rivoluzione violenta come uno stadio verso la democrazia è, mi sembra, fuorviante, soprattutto se è riferita al processo di instaurazione. Moore sottolinea fortemente la guerra civile inglese, la rivoluzione francese e - un caso particolarmente dubbio - la guerra civile americana. *Social Origins of Dictatorship cit., passim*. La sua tesi qui è messa in crisi dalla sua convinzione che l'esperienza dei paesi più piccoli sia irrilevante. La domanda allora è: irrilevante rispetto a che cosa?

9. Cfr. A. Foord, *His Majesty's Opposition*, Oxford, Oxford Un. Press, 1964.

che un paese ripercorra la storia dei secoli passati per farsi un'idea precisa delle istituzioni elementari indispensabili per un regime altamente liberalizzato: i partiti competitivi e le elezioni libere non sono soltanto un obiettivo da raggiungere, ma un fatto acquisito. Quando crolla una quasi-poliarchia, i leader anti-democratici non hanno bisogno di «tentare» la formula del mono-partitismo.

Tuttavia, le conseguenze di questi fattori sui processi di instaurazione sono lungi dall'essere chiare. Non è necessario né possibile che un processo evolutivo che condurrà nel futuro ad una poliarchia sia tanto lungo quanto quello che si è svolto in Inghilterra, in Svezia e altrove. Sono già disponibili dei modelli sperimentati che prospettano la possibilità di realizzare i regimi più diversi, da una egemonia unificata nella sua forma più totalitaria ad una poliarchia inclusiva con una straordinaria tolleranza nei confronti di ogni forma di opposizione. La disponibilità di questi modelli già messi alla prova dall'esperienza, e che non devono essere reinventati da cima a fondo, può a volte facilitare la trasformazione rapida dei regimi e le oscillazioni da un estremo all'altro entro un breve periodo storico: sta a dimostrarlo l'esempio della Germania, dell'Italia e del Giappone a partire, poniamo, dal 1919 al 1950.

Le argomentazioni svolte in questa sezione possono essere sintetizzate in alcune proposizioni fondamentali:

1. il processo di instaurazione più favorevole alla poliarchia è quello che trasforma strutture e forme egemoniche legittime in forme e strutture adeguate alla competizione politica; questo processo non genera quindi fratture durevoli né dubbi sulla legittimità del nuovo regime;
2. il processo di instaurazione che più spesso conduce a questo risultato è l'evoluzione pacifica all'interno degli stati nazionali e di una nazione semi-indipendente a cui sia stata concessa l'indipendenza senza un movimento di liberazione nazionale;
3. il processo di instaurazione meno favorevole alla poliarchia è quello in cui un consistente segmento di cittadini mantiene un atteggiamento ostile verso il nuovo regime e ne nega la legittimità;
4. questa situazione ha luogo quando una poliarchia è instaurata o da una guerra civile o da una rivoluzione in cui coloro che consideravano legittimo il regime precedente, e che negano la legittimità del nuovo, sono stati sconfitti e incorporati nel nuovo regime;
5. il declino degli imperi coloniali e il carattere eccezionale e irripetibile degli eventi che condussero alla instaurazione della poliarchia ad

opera degli alleati, dopo la seconda guerra mondiale, significano che in futuro occorrerà scegliere fra una evoluzione o una rivoluzione all'interno degli stati nazionali indipendenti;

6. la presenza nel mondo di modelli di poliarchia realmente funzionanti e di egemonie mono-partitiche ha una influenza importante sul processo di instaurazione del nuovo regime, anche se le conseguenze restano incerte. Come minimo, si può dire che la loro presenza aumenta le aspettative e che i regimi possono essere rapidamente trasformati seguendo l'una e l'altra direzione;
7. tuttavia, nei paesi che non dispongono di una eredità di esperienze recenti nella formulazione d'una politica competitiva, la trasformazione dei regimi egemonici in poliarchie resta, probabilmente, un lungo processo che va misurato secondo il ritmo delle generazioni;
8. la durata del processo può forse essere abbreviata e le possibilità di una trasformazione stabile aumentate, se il processo di instaurazione è accompagnato dalla ricerca di un sistema interno di garanzie reciproche.